

DOMANI SU TUTTOLIBRI
L'Italia di Marchesi

Malcostume mezzo gaudio: ritorna il signore di mezza età. Carrasco, un bambino in fuga dall'orco. Abate, l'angelico idiota. Con Hebbel nelle crepe del mondo. Remmert&Ragagnin: tra vino e libri. Graphic novel: la guerra nel Pacifico vista dai giapponesi. Diario di lettura: Giulio Ferroni, la letteratura infinita.



CULTURA & SPETTACOLI

Non si è mai soli come due innamorati

MARC AUGÉ

«**G**li innamorati sono soli al mondo»: il detto è divenuto proverbiale. Ha dato il titolo ad un film di Louis Decoin, uscito nel 1947; l'attore principale era Louis Jouvet. Ricordo di avere canticchiato, all'età di dodici o tredici anni, il valzer che faceva da colonna sonora, risentendo forse - senza sapere perché - del suo fascino ambiguo (a dire il vero non gioioso, ma nemmeno triste). L'evocazione della solitudine a due per le strade di Parigi è un tema trito e ritrito delle canzoni d'amore. Ma in che cosa consistono esattamente la «solitudine» di cui esse parlano e l'«amore» che ne è la causa?

Malgrado la sua apparente banalità, la frase da cui siamo partiti si presta a due interpretazioni differenti. La prima è la più immediata: la solitudine a due degli innamorati prigionieri della loro passione e ciechi verso tutto il resto. Tale interpretazione basta a spiegare quella sorta di malinconia che quella frase porta con sé e che i ritornelli delle canzoni popolari esprimono a modo loro: ognuno sa o dovrebbe sapere che la passione è passeggera e che, nella sua forma esplosiva ed esclusiva, è destinata a morire. Ad ulteriore sostegno di questa interpretazione si può d'altro canto

QUANDO SI AMA

Il sentimento della fusione appartiene al singolo, ognuno lo vive per sé

aggiungere la considerazione del fatto che la solitudine degli innamorati è rafforzata dall'indifferenza, dall'incomprensione o dalla gelosia degli altri, di coloro che non hanno mai conosciuto l'amore o che l'hanno scampata bella.

È tuttavia possibile fornire una seconda interpretazione, più letterale, di quel detto che forse esprime il vero significato della prima. Se gli innamorati sono soli al mondo, lo sono ciascuno per proprio conto: due solitudini vengono a coincidere; è questa unione che chiamiamo amore, sia che si manifesti come «colpo di fulmine» improvviso sia che si manifesti come un movimento progressivo ma irreversibile, movimento che Stendhal chiamava «cristallizzazione». Per quanto fusionale possa essere o sembrare, è pur sempre un'unione di due individualità, il sentimento stesso della fusione appartiene al singolo, ognuno lo vive per sé. I temi dell'anima gemella e delle metà complementari nel *Simpósio* di Platone esprimono un desiderio: l'apparente unione di due solitudini alimenta per qualche tempo la nascita di un'illusione. I due innamorati sono soli al mondo, ma il mondo comincia con l'altro. La «doppia solitudine» è il vero significato della «solitudine a due». Le parole, le parole pronunciate sponta-

La coppia può sentirsi fuori dal mondo o ciascuno può sentirsi un'entità a parte
La *lectio* di Marc Augé al Festival Filosofia



Un'immagine da *Gli innamorati* sono soli al mondo, il film di Louis Decoin, uscito nel 1947 e interpretato da Louis Jouvet. Il titolo è diventato in Francia una sorta di modo di dire. Nel film Jouvet è un celebre compositore conteso da due donne, la diciottenne Renée Devillers e la trentenne René che è sua moglie. La diciottenne è innamorata, crede che anche lui lo sia, ma lui alla fine le preferisce la moglie.



«Oh, vorrei tanto che anche tu ricordassi / i giorni felici del nostro amore / Com'era più bella la vita / E com'era più bruciante il sole / E questi versi da le foglie morte di Jacques Prévert (trad. di Maurizio Cucchi, Guanda 2004) esprimono bene, secondo Augé, un tipo di «solitudine degli innamorati». Prévert (nella foto) è stato il poeta dell'amore nella stagione dell'esistenzialismo francese



Una scena dal *Don Giovanni* di Molière. Il protagonista in realtà non è un seduttore, è un amante di sensazioni; è possibile immaginare che egli abbia avuto un'esperienza di solitudine a due con la moglie Elvira e che - giunto ad un certo punto della sua vita - abbia preferito alle illusioni effimere della «solitudine a due» la solitudine radicale delle emozioni istantanee e delle conquiste facili

Massimo Gramellini e Marc Augé a Modena

È «amare» la parola chiave dell'edizione 2013 del festival filosofia, che si svolge a Modena, Carpi e Sassuolo da oggi a domenica in 40 luoghi diversi delle tre città. Piazze, chiese e cortili ospitano le 50 lezioni magistrali, oltre a mostre, spettacoli, rassegne di film, letture, giochi per bambini e cene filosofiche: gli appuntamenti sono quasi 200 e tutti gratuiti. Questa sera alle 21,30 in piazza Grande a Modena Massimo Gramellini terrà una *lectio* sulla *Biblioteca di Eros*. Domani pomeriggio alle 16,30 Marc Augé (nella foto) terrà sempre a Modena in piazza XX settembre la sua *lectio* sulla *Solitudine degli amanti* di cui pubblichiamo un ampio stralcio



I fidanzatini del disegnatore francese Peynet sono un'icona per gli innamorati

A Valerio Massimo Manfredi il premio Alassio

Il Premio Alassio 2013 per l'informazione culturale, giunto alla sua 8ª edizione, è stato assegnato all'unanimità a Valerio Massimo Manfredi (foto). La motivazione della giuria presieduta da Ernesto Ferrero riconosce a Manfredi di aver saputo avvicinare a una vastissima platea di lettori, in particolar modo ai giovani, il patrimonio del mondo antico, esplorato nella ricchezza delle sue culture, nei suoi eventi cruciali, nei suoi miti fondativi e nelle grandi figure di riferimento. La cerimonia di premiazione oggi alle ore 21.15 in Piazzale Partigia ad Alassio



La cinquina del Premio per inediti Neri Pozza

È stata presentata ieri a Milano la cinquina dei finalisti della prima edizione del Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza dedicato ai romanzi inediti. Questi i prescelti: *Dentro c'è una strada per Parigi* di Nòvita Amadei, *La letteratura tamil* a Napoli di Alessio Arena, *Il genio dell'abbandono* di Wanda Marasco, *La ricchezza* di Marco Montemarano, *Il bambino di Budrio* di Angela Nanetti. Li ha scelti un comitato di lettura composto tra gli altri da Luigi Bernabò, Marco Vigevani, Francesco Durante, Stefano Malatesta, Silvio Perrella.

MARCO BARDAZZI

Geniale, glamour e superata. Tre parole per provare a riassumere il trentennale fenomeno Tina Brown e il suo epilogo appena annunciato: l'ex regina dei magazine newyorchesi molla l'editoria e l'addio ha ripercussioni molto più vaste di quel che sembra.

Tina era geniale. Nella memoria di chiunque abbia superato i 40 anni è rimasta la Demi Moore incinta di sette mesi, fotografata nuda da Annie Leibovitz e piazzata nel 1991 dalla Brown sulla copertina di *Vanity Fair*. Fu uno shock e un successo editoriale strepitoso che ha segnato per anni la cultura pop, americana e non.

Tina era glamour. Il critico dei media Michael Wolff ricorda quando la Brown, non ancora trentenne, arrivò a New York da Londra per prendere la guida di *Vanity Fair*: «Ogni giornalista e scrittore maschio nel mondo anglosassone prese una cotta per lei». Dettava legge nell'ambiente letterario, nella moda, tra le stelle di Hollywood e in tv. Quando passava tra i tavoli di *Michael's* sulla 55ª Strada, all'epoca il ristorante di quelli che contano nel media business di Manhattan, anche i vip giravano la testa per vedere con chi tra loro avrebbe cenato stavolta.

Ma Tina ormai era superata. Gli anni Ottanta e la New York delle «mille luci» di Jay McInerney erano il suo mondo. Gli anni Novanta li aveva cavalcato alla grande salendo di livello, con il passaggio dalla guida di *Vanity Fair* a quella del *New Yorker*, un'istituzione del giornalismo americano. All'inizio del nuovo secolo si era difesa bene, lanciando un nuovo magazine, *Talk*. Ma subito dopo aveva cominciato a perdere colpi. Il mondo stava diventando quello della rivoluzione digitale e lei era rimasta alle copertine patinate anni '80. L'epoca di Tina era finita, cominciava quella di Arianna: a dettare legge non era più la Brown, ma la Huffington con il suo superblog.

Solo adesso però, a 60 anni, la giornalista britannica che aveva conquistato l'America si è definitivamente arresa. La sua è stata una carriera formidabile, dalla direzione del *Tatler* di Londra a quelle di *Vanity Fair*, *New Yorker* e *Talk*, al tentativo di sfondare nel mondo digitale con il sito *Daily Beast*, fino a quella che forse è stata la pietra tombale sul fenomeno Tina Brown: *Newsweek*. Il settimanale di informazione più importante degli Usa dopo *Time* si era fuso nel 2010 con il sito di Tina Brown, che ne aveva assunto la guida. L'impresa era ardua, perché *Newsweek* dopo ottant'anni di vita mostrava tutti gli acciacchi comuni tra i magazine cartacei in un'epoca digitale. Nel 2007 era ancora in attivo di 30 milioni di dollari, ma quando è passato nelle mani di Tina aveva perduto pari allo stesso ammontare. Era finita da un pezzo l'epoca delle costose copertine glamour fir-



Sulle strade di New York

Un'immagine di Tina Brown, on the road a New York la città che ne ha decretato il successo negli Anni 80 e ne ha visto oggi il tramonto

Tina Brown, stella caduta del giornalismo americano

I media d'Oltreoceano stanno vivendo una stagione turbolenta: ultima vittima è l'ex direttrice di *Vanity Fair*



Una delle più famose copertine di *Vanity Fair* sotto la direzione Brown: nel 1991 l'attrice Demi Moore incinta fotografata da Annie Leibovitz. Fu uno shock e un successo editoriale strepitoso che ha segnato per anni la cultura pop, americana e non.

mate da Annie Leibovitz e finanziate da inserzionisti che non badavano a spese per fare pubblicità. Tina non l'aveva capito e la cura che aveva scelto per *Newsweek* lasciò sconcertati: la politica raccontata in chiave pop e tanta «leggerezza», su un settimanale che era celebre per il giornalismo d'inchiesta e i grandi reportage.

Fu un fiasco, sfociato in un evento che il mondo del giornalismo americano ha vissuto come un trauma: il 31 dicembre dell'anno scorso *Newsweek* ha cessato di esistere su carta ed è diventato solo digitale. E non era finita. All'inizio d'agosto la storica testata è stata venduta dal *Daily Beast* a una società semiconosciuta, IBT Media, che non ha ancora deciso cosa farne.

Tina ha dovuto definitivamente ammettere di non essere Arianna e ora si è fatta da parte. Lascierà il giornalismo per dedicarsi alle conferenze.

Cosa è andato storto? Secondo Matthew Ingram, ascoltato osservatore del mondo dei media digitali, la Brown non ha capito che il nuovo ecosistema «non è solo una faccenda di algoritmi: la guida deve darla ciò che la gente vuol leggere, non cioè che i direttori decidono debba essere la cosa di cui il lettore ha bisogno».

L'ERA DIGITALE

La regina del glamour legata alla carta stampata non ne ha capito i meccanismi

Ma l'addio di Tina Brown è una storia che va oltre le vicende di una firma leggendaria che ha perso il tocco magico. Perché è il culmine di un'estate in cui è sparito *Newsweek*, è stato svenduto il *Boston Globe* e Jeff Bezos, Mr. Amazon, ha comprato a un prezzo di favore un colosso come il *Washington Post*. Le mille luci di New York si stanno spegnendo non solo per la Brown, ma per un intero mondo editoriale. Mentre se ne accendono milioni di altre che prefigurano una nuova realtà, in gran parte ancora tutta da inventare.

neamente o riprese più sottilmente dai poeti, lo affermano e lo confessano con ingenuità. Cercano di esprimere la voglia di vivere intensamente che si prova quando sentiamo sorgere intorno a noi un mondo che improvvisamente acquista più forza ed evidenza: «Oh, vorrei tanto che anche tu ricordassi / i giorni felici del nostro amore / Com'era più bella la vita / E com'era più bruciante il sole» (Jacques Prévert, *Le foglie morte*, trad. di Maurizio Cucchi, Guanda 2004).

L'altro, nella fusione della passione amorosa, è l'uomo o la donna che trasforma il mondo con la sua presenza. Ma ognuno vive il suo sogno con le proprie sensazioni e i propri colori e vi trasporta la propria immagine dell'altro. In tal senso, la «relazione amorosa» non è propriamente una relazione; una relazione tra due individui, per quanto possa essere forte, non si lascia compromettere dalla tentazione della «fusione». La fusione non è solo la simpatia o l'empatia, è il divenire padroni dell'altro a livello immaginario e, in tal senso, la negazione di esso, una forma di cannibalismo vorace e pulsionale. Per questo motivo, rompere lo stato di sudditanza reciproca a cui in definitiva corrisponde l'unione di due solitudini può essere molto pericoloso: nel momento in cui si profila la possibilità di un amore autentico e illuminato, grazie al riconoscimento dell'altro in quanto altro, l'egoismo della passione impedisce spesso di costruire una relazione. La disillusione, la

NELLA PASSIONE

L'altro è l'uomo o la donna che trasforma il mondo con la sua presenza

delusione e la disaffezione possono però fornire anche l'occasione per giungere a una scoperta, la prova dell'esistenza dell'altro, e per rendere possibile un nuovo inizio: una sfida, una promessa, o al contrario, una minaccia di morte, la fine dell'avventura e della storia d'amore.

La consapevolezza di questa forma esacerbata di solitudine è il tratto caratteristico di un personaggio come Don Giovanni: in questo caso, non è opportuno parlare di infedeltà in quanto egli non prende nemmeno in considerazione la possibilità di una relazione. Il «fascino delle inclinazioni nascenti», al quale dice e sa di essere così sensibile, riguarda soltanto lui. Il *Don Giovanni* di Molière non è un seduttore, è un amante di sensazioni; è possibile immaginare che egli abbia avuto un'esperienza di solitudine a due con la moglie Elvira e che - giunto ad un certo punto della sua vita - abbia preferito alle illusioni effimere della «solitudine a due» la solitudine radicale delle emozioni istantanee, delle conquiste facili e delle menzogne immediate. Don Giovanni è un personaggio tragico che, al di là delle peripezie della sua vita amorosa, sembra incarnare in anticipo sui tempi la forma di solitudine tipica della modernità ed oggi molto attuale.

Chi tace

Acconsente, anche quando la situazione può suonare imbarazzante. In un suo vibrante articolo apparso sul *Domenicale*, l'italianista Giorgio Ficarra aveva proposto un quadro preoccupante dell'Università di massa, almeno nella sua declinazione umanistica, dall'arruolamento dei docenti all'attività scientifica «copiosa anche se formalmente imponderabile», dove una ricerca sul «quadernetto di scuola di Cesare Pavese equivale o surclassa una ricerca con ottimi e immediati riscontro critici, e spesso



Cartesio

MARIO BAUDINO

L'accademico balla da solo, le copertine fanno lo stesso

echi internazionali, su un classico «problematico» della nostra letteratura». A margine della quale prosperano «editori «accademici» sovente paragonabili a tipografi, il cui unico «filtro» ... è un assegno di tre o quattromila euro». Altro che self-publishing: questa è vecchia vanity press. Ci si aspettava qualche reazione indignata. Qualche diniego. Si è atteso invano. Tutto tace.

Buona la prima

E non solo al cinema. A Bologna, in attesa e nell'ambito di Artelibro (dal

19 al 22 settembre) è già aperta alla Salaborsa una mostra pensata da Stefano Salis che con questo titolo propone venti copertine non solo belle, ma anche efficaci, artistiche se è il caso, scelte fra i libri di tutti i generi usciti in Italia nell'ultimo anno. Copertine come oggetti concreti, nella loro autonomia. Le ha selezionate un gruppo di esperti, che intanto ha premiato *Tennis* di John McPhee (Adelphi). I visitatori voteranno a loro volta la preferita. Self publishing, accademico o meno, severamente bandito.